

## Don Zaccaria e i “rini di gnè Bunuzza”

di *Pino Ferrante*. Gnè Bunuzza era in campagna al Rizzuto. Lì il marito coltivava una minuscola vigna, solo due filari di viti lunghe venti metri. Era fine ottobre e si vendemmiava. Avevano legato l'asino ad un albero di noci con corda lunga perché potesse muoversi e mangiare quelle poche erbe di suo gradimento e il fieno del padrone. Dopo alcune ore di vendemmia e di fatica, gnè Bunuzza sentì dei fastidi nella schiena. In dialetto questa parte del corpo viene chiamata “i rini” forse perché confina con l'apparato renale. Il marito, per cautela, l'aveva messa sull'asino, ritenendo necessario il suo rientro immediato in paese per riposare e per ritemprarsi. Poiché la famiglia abitava nei pressi della matrice, le toccò attraversare quasi tutta la città, dal Monte sino alla chiesa dedicata a San Francesco di Paola. Negli anni trenta, al posto delle duemila auto di oggi, in paese circolavano duemila tra asini, muli e cavalli, che avevano come competitori una ventina di auto, un'infinità di carretti e alcuni camioncini d'epoca. Gnè Bunuzza, giunta in piazza San Francesco sul dorso dell'asino, pensò bene di chiedere lumi allo speziale sui suoi fastidi nei “rini”. Don Zaccaria Librizzi era avanti la sua farmacia, moderna ed elegante, sita nel nuovo palazzo Militello. Gli si avvicinò, scendendo dall'asino, dicendogli:” Ciu puzzu chiedere un favuri? Haiu na fitta ne rini. Chi po' essiri? Ciu dumannu a vossia pirchì picciuli pu midicu unnaio.” Don Zaccaria rispose:” e io che ti pozzu fari?. I fazzu u spiziale. Comunque portami dumani l'urina che hai fatto a “diuni” che ci dugnu un'occhiata. Chiu di chissu non posso fare.” Di rimando la gnè disse:” cu ma duna sta cosa ca ma ditto. Unnu a truvu?” Don Zaccaria, che ben conosceva i suoi paesani e il loro umile, sebbene colorito, vocabolario, così replicò in dialetto dalla prima all'ultima parola:” quannu vai di curpu, fai anche acqua. Chista è l'urina.” Gnè Bunuzza non perse tempo e rispose:” mu putiva diri subito che vuliva, con decenza parlannu, a me pisciazza. Dumani ha purtu. Sabbanadica.” Sciolse l'asino che aveva assicurato

con la corda ad un anello della casa sede della banca del sud di via Vulturo e, salita in groppa con l'agilità dei suoi trentanni, riprese il cammino. Era in cuor suo contrariata dal fatto che quell'inconveniente avesse impedito di portare al Belvedere, accanto alla farmacia, l'uva del Rizzutu. Occorre segnalare che lì e in piazza San Francesco annualmente si organizzava un 'apposita festa dedicata alla produzione e commercio di quel frutto in graziose cassette in legno e in bancarelle sparse nel tratto della passeggiata delimitata dalle case Longo con un muro. Quei grappoli, esposti con raffinati criteri artistici attorno alla fontana del gruppo marmoreo raffigurante il ratto di Proserpina, erano una gioia solo a vederli, come se gli umori alcolici del loro succo si fossero trasferiti nell'animo di vecchi e bambini. Allora in Italia non c'era soltanto la battaglia del grano laddove il duce mieteva e trebbiava le spighe a petto nudo di fronte alle cineprese dell'istituto Luce. C'era anche la festa dell'uva, ogni volta attesa con trepidazione, specialmente dai bambini.

Due giorni dopo gnè Bunuzza tornò in farmacia e tirò fuori da un canestro un panciuto fiasco impagliato. Conteneva oltre due litri di urina. A don Zaccaria venne spontaneo e immediato così reagire:” chi maiu cunzari a pasta? Un l'avivuvu na buttiglia piccidra di gazzusa, biniditta donna?” Quindi prelevò dal bancone un bicchiere e vi versò un po' di urina. Gnè Bunuzza, bloccando con le mani il bicchiere sul banco, così si espresse:” chi è mpazzuto? Io ci addummavu un favuru. Ma non finu a pretenniri che vossia si vivi a me pisciazza per pruvare se è ammurbata.“ Don Zaccaria scosse il capo, dicendo:” unni campi gnè Bunuzza? Anchi se si analfabeta, certi cosi avissivu a capiri. U bicchiri mi servi sulu per vedere il colore e a purizza da to pisciazza. Sulu cussì duppu ti pozzu dari u rimedio, su c'è”. La signora Concettina li presente, figlia di don Zaccaria, così interloquì sorridendo:” bravi tutti! E dire che bisognava parlare con decenza! Che brutto mondo!”

Non aveva previsto quel che sarebbe accaduto a quella umanità negli anni 2000, quelli della volgarità gratuita e del finto benessere esistenziale. Il tutto, però, in corretta lingua di Dante.